Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 40

Venti uccisi il 1° Maggio dalla polizia di Salazar

A pagina dodici

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★★ Anno XXXIX / N. 123 / sabato 5 maggio 1962

Shelley Winters guida la protesta antiatomica

A pagina dodici

Ancora nulla di fatto per l'opposizione della DC a un accordo democratico

Segni battuto per altre due volte nonostante i fascisti

Senza risultato l'incontro quadripartito - Oggi alle ore 16 avrà luogo la settima votazione

Anche nelle due votazioni di ieri, svoltesi dalle sedici alle 21, non è stato possibile eleggere il Presidente della Repubblica. L'ostinazione democristiana, che ha perfino fatto convogliare sul nome di Segni il voto dei fascisti e dei monarchici, non è valsa a nulla. In quinta votazione Segni ha riscosso 396 voti. Nella sesta 399. La maggioranza necessaria era di 428, e quindi il voto è stato nullo.

Ed ecco, nell'ordine, le due votazioni di ieri.

V VOTAZIONE

SEGNI	396
SARAGAT	321
GRONCHI	43
PICCIONI	28
MERZAGORA	14

VI VOTAZIONE

SEGNI	399
SARAGAT	314
GRONCHI	43
PICCIONI	17
MERZAGORA	18

L'on. Moro segue preoccupato le fasi dello scrutinio. Alla sua destra il vicesegretario della DC Scaglia

Tra la quinta e la sesta votazione le schede bianche sono aumentate, passando da 35 a 46.

Il voto di ieri ha dimostrato nettamente che su Segni, invece che i voti degli oppositori democristiani (che hanno continuato a votare Piccioni, Gronchi e scheda bianca) si sono riversati i 38 voti dei fascisti e dei monarchici. Mediante l'afflusso di voti di destra, già trattati nei giorni scorsi e, fino a ieri pudicamente respinti, Segni è riuscito così a fare l'unico balzo in avanti notevole fin qui registrato dal voto in suo favore. La progressione del nome di Segni, infatti, aveva visto nelle precedenti votazioni leggeri spostamenti, passando da 333 a 340 a 341 a 354. Ieri, in quinta votazione, è invece passato a 396, e in sesta a 399 per il voto favorevole delle destre che hanno riversato sul nome del candidato d.c. i loro suffragi.

Che ieri le destre si approntassero a votare per Segni, era apparso evidente dopo una dichiarazione di Roberti, il quale aveva presentato il binomio Segni-Saragat, nei termini più favorevoli (in senso fascista) per il primo definendolo un *leader* «dichiaratamente atlantico, osteggiato in modo feroce dalle correnti di sinistra del suo stesso partito». Roberti aveva concluso affermando che il modo con il quale si erano svolte le votazioni, dimostrava, dunque in opposizione a Saragat «la validità dell'altro candidato».

Tale dichiarazione, che agli occhi di tutti gli osservatori era apparsa una chiara indicazione sul prossimo voto dei fascisti, veniva confermata dai fatti.

A quanto si è appreso, invitati a pronunciarsi con chiarezza con una dichiarazione antifascista prima del voto, sia Moro che Segni hanno rifiutato di impegnarsi. Continuando anzi nella loro massiccia pressione nei confronti dei «ribelli», essi hanno accusato proprio questi di aver «costretto» la DC ad accettare i voti delle destre. E' stato semplice, ai rappresentanti delle correnti «base» e «rinnovamento», ritorcere sulla segreteria d.c. l'accusa di avere, in ossequio alla linea «dorotea», impedito la votazione su altri candidati.

La ostinazione di Moro nel voler imporre, prepotentemente, un candidato ormai screditato dalle precedenti votazioni era con evidenza apparsa manifesta fin dalla mattinata. Di buon'ora, infatti, Moro aveva incontrato alla Camilluccia i rappresentanti dei partiti del centro-sinistra, Reale (PRI) e Tanassi (PSDI). Per il PSI era presente Nenni. La riunione si è risolta in un nulla di fatto, poichè i tre convenuti si sono visti riproporre, e rigidamente, il nome di Segni. Moro ha respinto tutte le altre soluzioni avanzate (si è fatto il nome di Gronchi, il nome di Fanfani, il nome di «indipendenti» (Merzagora) e di democristiani meno «politicizzati» come Leone e Campilli. E' affiorato anche il nome del ministro Pastore. Ma Moro ha respinto ogni variazione al suo programma, che per tutto ieri è restato tenacemente legato al far prevalere il nome di Segni assorbendo i voti dei «dissidenti» con un massiccio uso delle pressioni di quella che, scherzosamente, viene definita la «polizia dorotea», oppure OAS (organizzazione ascesa Segni).

Contro una sì rigida presa di posizione, si convenuti alla Camilluccia non è restato che riconfermare il loro appoggio al candidato più qualificato ad esprimere il volto non solo della maggioranza del paese, ma anche della stessa maggioranza governativa: Saragat. In tal senso hanno parlato Reale e Tanassi. Nenni ha criticato la pregiudiziale di Moro, respingendo l'invito a votare per Segni, e ponendo il segretario della DC di fronte ai pe-

m. f.

(Segue in ultima pagina)

Le sei votazioni

Votazioni	1.	2.	3.	4.	5.	6.
Plenum	854	854	854	854	854	854
Quorum magg.	570	570	570	428	428	428
Pres. e votanti	834	831	842	843	841	841
SEGNI	333	340	341	354	396	399
SARAGAT	42	92	299	321	321	314
PICCIONI	12	41	51	40	28	17
GRONCHI	20	32	44	45	43	43
MERZAGORA	2	12	13	11	14	18
TERRACINI	200	196	—	—	—	—
PERTINI	120	—	—	—	—	—
DE MARSANICH	46	—	—	—	—	—
LAURO	—	38	—	—	—	—
VOLPE	—	—	37	—	—	—
L. CONDORELLI	—	—	—	38	—	—
PAOLO ROSSI	10	6	3	—	1	—
LEONE	1	2	—	—	—	—
C. A. JEMOLO	1	1	—	—	—	—
FANFANI	—	1	1	6	—	—
CAMPILLI	—	—	—	1	—	—
PASTORE	—	—	—	—	2	—
Voti dispersi	4	5	4	—	—	4
Schede bianche	43	65	46	26	35	16
Schede nulle	—	—	—	—	1	—

Trattare seriamente

L'ATTEGGIAMENTO degli organismi dirigenti della Democrazia cristiana ha toccato il limite. Dopo aver rifiutato in pratica, anche dopo il quarto scrutinio, ogni trattativa seria, perchè è evidente che non poteva essere considerata trattativa politica seria il tentativo di far convergere sul nome di Segni i voti degli altri partiti della maggioranza di centro-sinistra — i quali da un simile accordo sarebbero usciti, oltre tutto, umiliati —, gli organismi dirigenti della DC hanno voluto riproporre il nome di Segni anche per il quinto scrutinio. E qui è accaduto quello che tutti sapevano doveva ad un certo momento accadere: vale a dire che la candidatura Segni si è definitivamente e senza possibilità di equivoci qualificata non più solo come una candidatura di destra, ma come una candidatura clerico-fascista. Ai voti da lui presi al quarto scrutinio non si è infatti aggiunto pressocchè nessuno dei voti dissidenti delle correnti di sinistra democristiane nè nessun voto di altri partiti della sinistra (che hanno ancora una volta bloccato sul nome di Saragat), ma si sono aggiunti, contati fino all'ultimo, tutti i voti monarchici e fascisti: quelli che fino a ieri erano andati a Gioacchino Volpe o a Condorelli.

Se prima taluno poteva pensare che l'insistenza sul nome di Segni fosse da considerarsi unicamente come una testimonianza della prepotenza democristiana, e come un episodio legato specialmente alla lotta fra i gruppi di potere esistenti all'interno di questo partito, ora non può non essere evidente a tutti che siamo di fronte ad una manifestazione politica precisa e il cui significato va da tutti, e in primo luogo dagli altri partiti componenti la maggioranza di centro-sinistra, valutato fino in fondo.

A DUE mesi dal Congresso di Napoli e dai solenni impegni dell'onorevole Moro di definitiva rottura con la destra liberale monarchica e fascista, gli organismi dirigenti della DC pretendono di eleggere il Capo dello Stato, vale a dire pretendono di compiere uno degli atti politici più solenni previsti dalla Costituzione, con una maggioranza in cui i voti monarchici e fascisti sarebbero determinanti e contro la precisa volontà di una parte cospicua degli stessi deputati e senatori democratici cristiani! C'è da chiedersi davvero a questo punto se è a costoro che va la qualifica di «franchi tiratori» contro la linea stabilita dal congresso del partito, o se questa qualifica non sia più legittimamente da riservarsi all'on.le Segni e allo stato maggiore «doroteo». A meno che questi ultimi non attendessero proprio la scadenza delle elezioni presidenziali per far saltare in aria l'operazione guidata da Moro, sia pure con tanta reticenza e riluttanza, al Congresso di Napoli.

Solo così, si può spiegare che anche dopo il risultato del quinto scrutinio, i «dorotei» abbiano indotto gli organismi dirigenti della DC a sollecitare un'altra votazione immediata e abbiano, anche in divenuta oramai — nonostante la smentita fatta questa votazione, presentato la candidatura Segni, circolare dall'onorevole Moro nei corridoi di Montecitorio — il candidato ufficiale dello schieramento clerico-fascista esistente nel Parlamento.

Quale fosse il risultato, negativo o positivo, che i «dorotei» si attendevano da questa votazione, nell'uno e nell'altro caso non si può non parlare infatti di un gesto politico estremamente grave compiuto nei confronti della maggioranza dell'Assemblea, dell'opinione pubblica e del Paese.

IL RISULTATO del sesto scrutinio, anch'esso negativo, ripropone la questione da noi già avanzata ieri di una trattativa che possa raccogliere intorno a un candidato una larga maggioranza democratica di voti. Perche questa trattativa abbia però successo è necessario che gli organismi dirigenti della DC, e gli stessi «dorotei», riacquistino il senso del limite. In caso contrario, essi si assumerebbero una responsabilità di portata assai grande nei confronti del paese e che, come prima conseguenza, porterebbe inevitabilmente ad un inasprimento, se non ad una crisi profonda, nella vita politica italiana. Dall'unità delle forze democratiche, antifasciste e di sinistra, laiche e cattoliche, esistenti nel Parlamento può e deve uscire un'iniziativa capace di sbloccare in senso positivo la situazione.

Mario Alicata

E' uscito il primo numero settimanale di **Rinascita**

Da oggi in tutte le edicole — Costa 100 lire

Festeggiata oggi a Mosca

La Pravda ha 50 anni

Delegati dei quotidiani comunisti di tutto il mondo al Cremlino

MOSCA — Al Museo centrale Lenin, visitatori osservano i primi numeri della Pravda dove sono riportati articoli di Lenin. Domani dedicheremo la pagina dell'«Enciclopedia» alla storia della Pravda.

Dalla nostra redazione

MOSCA, 4

La Pravda celebra domani il 50 anniversario della sua fondazione. Alla solenne cerimonia, che avrà luogo al Palazzo dei Congressi al Cremlino, saranno presenti tutti i dirigenti del PCUS, i direttori di quasi tutti i quotidiani comunisti del mondo (l'Unità è rappresentato dal compagno Aldo Tortorella, condirettore dell'edizione milanese) e i vecchi «pravdisti» degli anni della lotta contro il regime zarista, della rivoluzione, della guerra civile e dei primi piani quinquennali.

Kruscior, che da ieri partecipa ai lavori del comitato di partito di Leningrado (dove Spiridonov è stato liberato dall'incarico di primo segretario essendo stato eletto recentemente presidente del Soviet dell'Unione), dovrebbe rientrare a Mosca in serata per partecipare domani alla cerimonia.

La Pravda, nelle cui pagine è stata scritta la vicenda quotidiana delle più grandi esperienze rivoluzionarie della storia, ed oggi è il più diffuso quotidiano del mondo con sei milioni e mezzo di copie di tiratura giornaliera, è stata uno degli strumenti più efficaci della lotta dei comunisti sovietici per la conquista e il rafforzamento del potere proletario e successivamente per la costruzione della società socialista.

Ciò spiega la solennità che i dirigenti del PCUS hanno voluto dare al 50. anniversario della sua fondazione, che è certamente un momento importante nella storia del Partito comunista dell'URSS.

Augusto Pancaldi

In 11. pagina, i messaggi del CC del PCI e della redazione dell'Unità al giornale fratello.

Per fermare gli scioperi

In Spagna proclamata l'emergenza

MADRID, 4

Il generale Franco ha firmato oggi il decreto che instaura lo stato di emergenza nelle province delle Asturie, Biscaglia e Guipuzcoa allo scopo di stroncare lo sciopero dei 60 000 minatori, elettricisti e metallurgici, ripreso dopo un inutile tentativo di conciliazione dei sindacati falangisti.

Nelle tre regioni saranno inviati rinforzi di truppe e di *guardie civil*. La polizia ha già scatenato il terrore nei centri in sciopero, arrestando centinaia di lavoratori. Il governo ha indirizzato un *ultimatum* agli scioperanti imponendo loro la ripresa del lavoro entro 72 ore, pena il licenziamento e la perdita di tutte le loro spettanze, compresa la liquidazione di anzianità.

I padroni hanno riaperto le miniere ed hanno fatto affluire crumiri reclutati in altre zone ma i picchetti degli scioperanti che presidiano lo ingresso ai pozzi ha impedito ai crumiri di entrare nelle miniere.

Le notizie dell'acuirsi della lotta dei minatori hanno elettrizzato i lavoratori in tutte le Asturie. A Bilbao tremila lavoratori della General Electrica e seimila operai del cantiere navale sono scesi anch'essi in sciopero per solidarietà con i minatori.

Oggi — fatto senza precedenti nella storia della Spagna di Franco — una delegazione degli scioperanti, eletta dai minatori, è stata ricevuta a Madrid dai dirigenti del sindacato falangista e da rappresentanti del ministero del lavoro, ai quali ha esposto le ragioni e le richieste dei lavoratori.

Dopo la serrata

PCI e PSI: requisire la Borletti

Dalla nostra redazione

MILANO, 4

Due risposte — ugualmente ferme ed unitarie — ha avuto ieri il padrone della Borletti, l'industriale dalla serrata facile. La prima gliela hanno data quattro consiglieri comunali, due del PCI e due del PSI, i quali, in una interpellanza al sindaco, hanno chiesto la requisizione della fabbrica per motivi di utilità pubblica. La seconda gli è invece venuta dai suoi tremila dipendenti, in maggioranza donne, i quali, dopo aver manifestato a lungo presso la fabbrica che la polizia presidiava in forze, si sono disposti in corteo ed hanno raggiunto il cuore della città, ritmando, con il trillo dei fischietti, le loro rivendicazioni.

L'impuntatura di Borletti ha suscitato notevole impressione a Milano, data la notorietà del protagonista del gesto provocatorio. Senatore Borletti con il fratello Aldo, è praticamente il padrone dei grandi magazzini Rinascente UPIM e figura nei Consigli di amministrazione dei più grossi monopoli, tra cui la Edison. Tra le altre cariche che detiene, vale la pena di ricordare che Senatore Borletti è il vice di Cicogna alla Confindustria ed è presidente della commissione sindacale confindustriale nella quale si distingue sempre per la sua intransigenza.

Il gesto di Borletti appare dunque nella sua vera essenza di gesto rivolto a dare un colpo di freno al dilagare degli accordi integrativi ed a pregiudicare in qualche modo le prossime trattative per il contratto nazionale della categoria. Fu Borletti uno dei primi industriali ad instaurare nella fabbrica i metodi M.T.M. per il «taglio dei tempi morti», attraverso i quali lo sfruttamento, già forte nello stabilimento, subì un'ulteriore accentuazione: oggi egli vuole affermare questa sua supremazia nell'arte dello sfruttamento degli operai.

Stamattina l'indignazione, tra i lavoratori della Borletti, aveva raggiunto punte acutissime. E non soltanto perchè essi, giunti presso la fabbrica per riprendere il lavoro, l'avevano trovata chiusa e presidiata da centinaia di agenti e carabinieri accorsi con decine di jeep, camion ed altri mezzi; essi avevano appreso che il padrone, evidentemente deciso ad impuntarsi per dimostrare ai suoi colleghi «capitolardi» che, invece, si può anche resistere; aveva impudentemente affermato, nella riunione di ieri sera in Prefettura, di essere disposto a riaprire la fabbrica, purchè i sindacalisti e la Commissione interna ritirassero gran parte delle loro richieste.

Al termine del corteo operaio si è tenuto un comizio. Hanno parlato i membri di Commissione interna della CISL e della CGIL, Sacchi, segretario della FIOM e Seveso, segretario della FIM-CISL. Sacchi, prospettata la durezza della lotta intrapresa, ha detto che se Borletti intende fare «a braccio di ferro», i lavoratori, pur dichiarandosi pronti in ogni momento alla trattativa, accettano la sua sfida. Lunedì la azione riprenderà davanti alla fabbrica; così è stato deciso al termine del comizio.

Dal canto suo, il segretario della FIM-CISL ha affermato che la lotta in corso supera i confini dell'azione sindacale, per inserirsi nella battaglia contro la destra economica di cui Borletti è così autorevole rappresentante.

Elettrici e dorotei

L'offensiva dei trust elettrici continua. Essa è entrata decisamente nella seconda fase. Nella prima, si è trattato di agire per «alzare il prezzo» di una eventuale, non scongiurabile misura di nazionalizzazione del settore. Poi, scendendo più in profondità, si è passati all'opera di «convincimento diretto» nelle alte sfere della direzione democristiana. Punto di appoggio per questa seconda fase è stata la destra «dorotea», e l'offensiva ha già avuto, come è noto, un primo successo: il ministro Colombo si è lasciato «convincere».

Ma i «persuasori occulti» (di cui tutti, però, conoscono i nomi: Edison, Bastogi, Centrale, SADE) hanno ora diretto la loro opera verso i dirigenti dell'IRI che dovrebbero essere assertori qualificati della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Anche qui, Valerio e De Biasi hanno colto un successo. Il massimo dirigente della Finsider (che raggruppa le aziende siderurgiche dell'IRI), il prof. Manuelli, ha dichiarato ad un settimanale di destra ch'egli è contrario alla nazionalizzazione «in quanto non riesce a vedere i motivi di carattere economico e sociale che rendano opportuna la nazionalizzazione nelle attuali condizioni in Italia».

Questa stupefacente dichiarazione torna a porre con forza il problema del controllo democratico del Parlamento sulle aziende a partecipazione statale. Ma essa apparirà meno sorprendente quando si consideri che il prof. Manuelli è responsabile di quello scandalo, tante volte da noi denunciato, per cui la Finsider fornisce, attraverso la Sci di Cornigliano, a prezzi di favore (50-60% di sconto) le lamiere al monopolio FIAT, e fornisce a prezzi di mercato i prodotti siderurgici necessari alla Fincantieri, anch'essa dell'IRI.

Di fronte a tutto ciò, non si può non rilevare che alla manovra dei trust elettrici e della destra «dorotea» per colpire e tranciare l'elemento centrale, il punto di forza del programma di centro-sinistra, si accompagna oggi, ad opera della stessa destra «dorotea», quella che si conduce in Parlamento per impedire che l'elezione del Presidente della Repubblica assuma il significato di una conferma e di una continuità del mutamento politico che di recente si è verificato.

Nei giorni scorsi la Voce Repubblicana ha fatto appello perchè all'offensiva dei trust elettrici risponda, in tutta la sua estensione, la sinistra italiana. Ebbene un problema decisivo, dal quale dipende l'esito della stessa offensiva dei trust elettrici, è quello oggi sul tappeto in Parlamento, quello della elezione presidenziale. Dalla soluzione che qui verrà data dipende se la svolta iniziata potrà proseguire con l'unità della sinistra, o se nuovi processi involutivi s'apriranno, su tutti i terreni.

✱